

La lezione di Gaetano Salvemini

## “MEMORIE DI UN FUORUSCITO”

di ARMANDO BARONE

Giuseppe Antonio Borgese nel suo *Golia*, pubblicato in lingua inglese negli Stati Uniti d'America nella seconda metà degli anni Trenta e pubblicato per la prima volta in lingua italiana dall'editore Mondadori nel 1946, dava atto al Salvemini della grande serietà con cui egli aveva seriamente documentato gli avvenimenti italiani del '22 e aggiungeva che «le obiezioni generali di coloro che sostengono che la storiografia deve e può essere imparziale, che esiste un'imparzialità fra bene e male, tra verità e menzogna, e che la lingua dello storico può e deve essere verde e liscia come un panno di biliardo, non hanno avuto alcuno effetto sugli storiografi antifascisti (...)».

Anche oggi come ieri la storiografia antifascista, tutta presa dalla passionalità politica, peccherebbe di poca obiettività, a differenza di quella revisionista, che, fedele alla più scrupolosa verità, sarebbe completamente aliena da qualsiasi partigianeria politica. E così, a forza di rimanere fedeli alla cosiddetta obiettività storica, la Resistenza e la Shoah vengono annullate dal sonno della memoria per far riemergere il fantasma nazionalista che, alimentato dalla retorica patriottarda e dall'odio razzista, è stato sempre la causa delle più grandi sciagure dell'Italia e dell'Europa.

«Essere imparziale per uno storico – così Benedetto Croce rispondeva ai detrattori dell'Omodeo che lo avevano accusato di essere parziale – importa per dire la cosa in lingua povera possedere dell'ingegno, e di ingegno l'Omodeo era doviziosamente dotato. Il che finiscono di non sapere o ridicolamente negano coloro che per basse mire clericali hanno osato e osano scagliare nei loro giornali e riviste

*pseudo-scientifiche, ingiurie alla memoria di un uomo la cui statura troppo li sovrasta».*

E di grandissimo ingegno era pure dotato Gaetano Salvemini, uno dei più grandi storici del secolo XX, il quale, a differenza dell'Omodeo, si era tutto calato nella lotta politica, sperimentando sulla propria pelle tutta la violenza della dittatura fascista con la prigione, con il lungo esilio e la privazione della nazionalità italiana. Egli aveva saputo alternare, a seconda delle vicissitudini politiche, opere di alto livello storiografico come *Magnati e polani in Firenze (1280-1295)*, *Mazzini* e la *Storia della Rivoluzione francese* con opere di carattere più marcatamente politico. Le *Memorie di un fuoruscito*, pubblicate per la prima volta nell'Universale economica Feltrinelli nel 1960, sono state ristampate ultimamente dalla casa editrice Boringhieri-Bollati a cura di Mimmo Franzinelli, che, in una lunghissima e documentatissima introduzione mette in risalto la grande funzione della lotta politica e culturale condotta dal Salvemini sia in Italia che all'estero, soprattutto in America all'Università di Harvard, dove profuse per un ventennio i tesori del suo sapere, lasciando delle tracce abbastanza profonde. Come apprendiamo dalle *Memorie*, tutte le più grandi disgrazie politiche del Salvemini incominciano il 1925 con la pubblicazione di *Non mollare*, il giornale in cui venivano inchiodati alle loro responsabilità Mussolini e i suoi accoliti per il delitto Matteotti. La momentanea prigione e le minacce di morte non varranno a farlo re-

cedere minimamente dalla sua grande battaglia a difesa della libertà. Battaglia che, oltre la prigione, gli costerà la perdita della cattedra universitaria e della cittadinanza italiana. Il *Corriere padano*, completamente asservito al fascismo, così si esprimeva nei confronti del grande storico: «Vi sono delle facce al mondo portate in giro qualche volta da persone perbene, che attirano gli schiaffi, come le sputacchiere gli sputi; ma la madre natura così l'ha fatto, che, al primo vederlo, il gesto della mano diventa incontenibile come in certi casi di suggestione ipnotica». Sono frasi che si commentano da sé e che fanno parte del veleno dell'anticultura.

Molto interessante è la lettera di dimissioni dalla cattedra universitaria, che rivela la grande statura morale dell'uomo, di cui ci limitiamo a riportare questa frase che ne compendia tutto lo spirito: «La dittatura fascista ha soppresso ormai completamente nel nostro paese quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento della storia, quale io l'intendo, perde



Gaetano Salvemini.

ogni dignità: deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile erudizione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni».

Non si riesce a capire come Gioacchino Volpe potesse smentire l'affermazione del Salvemini sulla mancanza di libertà di insegnamento delle discipline storiche, che era stata la principale causa delle dimissioni di quest'ultimo. Il Volpe aveva avuto l'improntitudine di dire che: «Nelle Università italiane è ancora oggi lecito professare liberamente qualsiasi disciplina anche la storia. Solo è necessario che questa e qualsiasi altra disciplina non vengano mescolate con la politica. Sappiamo che la storia è anche politica nel senso

che i fatti anche lontanissimi è difficile valutarli senza un criterio politico direttivo, non esiste un limite che divide la politica in quanto storia dalla politica in quanto polemica, dalla politica, avvelenata dallo spirito fazioso».

Tornando a quanto detto prima, è molto strana questa distinzione fra politica e storia fatta dal Volpe. Finché si esaltava il fascismo si faceva della vera storia senza cadere nel pantano della faziosità politica. Era sufficiente mettersi in cammino con l'Italia retorica, patriottarda e crispina verso l'abisso dello sfacelo, come poi era avvenuto, e storiograficamente il problema era risolto. Quando

invece si faceva dell'antifascismo mettendone in risalto i valori della libertà, che sono alla base di qualsiasi studio serio e costruttivo, allora si faceva della bassa politica immergendosi completamente nella *feccia di Romolo*. La stessa produzione storica dell'esilio che vede il Salvemini impegnato in una strenua battaglia contro il fascismo, diventa paccottiglia e cianfrusaglia per Prezzolini. Quest'ultimo, definendosi "bravo apota" (colui che non beve), cercando di mettere nel dovuto risalto quanto di buono aveva fatto il fascismo pur riconoscendone le gravi carenze, non esita a paragonare la figura di Salvemini, nel campo della cultura, a quella di un bandito meridionale, nella vita sociale.

A nostro avviso, ciò che rimane del Salvemini è la grande eredità morale di una cultura libera e indipendente che i suoi discepoli – Ernesto Rossi, Ernesto Sestan, Alessandro Galante Garrone ed Eugenio Garin – avevano fatto propria trasmettendola alle nuove generazioni.

Se, per Prezzolini, la politica era una cosa sporca che bisognava

evitare per non contaminarsi per mantenere la purezza che è propria dello scrittore *deraciné* o *apota* – salvo poi sporcarsi con il fascismo – come fece lui, per il Salvemini la politica era il più grande strumento di lotta per l'affermazione della libertà intesa come riscatto della dignità dell'individuo.

Un uomo come il Salvemini non poteva non detestare ed aborrire qualsiasi forma di conformismo e di apotismo. Nelle migliaia e migliaia di pagine scritte specie in esilio emerge sempre con forza lo spirito di un uomo libero e indipendente contro qualsiasi compromesso in grado di avvilire la coscienza. Il suo motto era per l'appunto *non mollare*. Ed a questo motto rimase fedele per tutta la vita. Bisognava lottare per le vere riforme democratiche che non si dovevano ridurre in una mascheratura di interessi personali. Per lui «*la tattica della democrazia nostrana è ignorare le vere riforme democratiche, lasciare indisturbati gli interessi dei conservatori, e gemere periodicamente sulla immatura morte del signor Giordano Bruno*».



Salvemini, poco prima di lasciare l'Università di Harvard.

